

Luciano Curreri

Estratto da

La Comune di Parigi
e l'Europa della Comunità?

Briciole di immagini e di idee per un ritorno
della *Commune de Paris* (1871)

In occasione dei 150 anni
della Comune di Parigi

Quodlibet

© 2019 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe
e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

Prima edizione
First edition
04.2019

ISBN 978-88-229-0323-5

Stampa
Printed and bound by
Legodigit srl, Lavis (Italy)

3.

DAL «PATRON COMMUNAL» (1870) DI VICTOR HUGO (1802) ALL'«EUROPE PARALLÈLE» (1976) DI DENIS DE ROUGEMONT (1906).
MATERIALI (E IMMAGINARI)

Abbiamo già avuto occasione di suggerire, tra testo e nota, quanto di Hugo si sia potuto pensare anche in modo altalenante e divertito, tanto da ridicolizzarlo prospetticamente in un testo narrativo, *La Communarde* di Jacques Laurent, uscito in quel 1970 che apre il decennio del Novecento cui miriamo. Ma pure “in diretta” – ai tempi e nei dintorni quasi immediati della *Commune de Paris* – e nel nostro paese, si poteva leggere, giusto per fare un esempio, su «Il Gazzettino rosa», il 4 giugno 1871, un articolo di un certo Burbero che ricordava l'Hugo meno tenero con la Comune e in tal senso lo associava negativamente a Giuseppe Mazzini (1805-1872): «Mazzini e Victor Hugo che biasimano la Comune per me vogliono dire una cosa sola ed è questa: che un uomo il quale ha speso la vita predicando lontano dagli uomini e dalle cose non è più l'uomo della situazione quando sia giunto il momento di tradurre in fatto l'idea politica di cui fu apostolo nell'esilio»¹.

1. Cfr. Maria Grazia Meriggi, *La Comune di Parigi e il movimento rivoluzionario e socialista in Italia (1871-1885)*, La Pietra, Milano 1980, p. 201, ma si legga l'intero articolo alle pp. 199-203.

In effetti, essere l'uomo della situazione, dell'ora x, non era facile per nessuno, specie in Italia, dove la ricorrente ossessione per Roma, l'anno prima, si era messa in scena, anche grazie – altri dice: soprattutto – alla *défaite* francese. Di fatto, tra le fallite conciliazioni democratiche e gli spostamenti sull'asse internazionale di mazziniani (poi magari assassinati dagli ex-compagni di lotta)², tale ossessione aveva solo decretato in anticipo la fine delle conseguenze rivoluzionarie più significative di quella situazione, cioè la *Commune de Paris*. Tanto che Michail Bakunin (1814-1876) non esita a stigmatizzare la marcia su Roma del 1870³, pur comprendendola, specie dal punto di vista dell'operaio italiano che dell'urbe eterna non intuisce che il dispotismo morale e intellettuale; ma dal momento che – cito e riassumo Pier Carlo Masini (1923-1998) – il fatto di mandare contro un papa i soldati di un re, non ci libera né del papa, né del re, né, soprattutto, dei soldati, Bakunin preferisce alla marcia (icona statica e statalista di un mimetico e sterile assedio eterno) la promozione d'una più vera e concreta rivoluzione sociale *chez soi* (che

2. Ivi, p. 68. Penso a quanto “riassume”, in questo contesto, il delitto Piccinini (repubblicano mazziniano fondatore della sezione dell'AIL di Lugo di Romagna), che verrà attribuito, non senza ragione, a esponenti del partito mazziniano.

3. Cfr. Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, Milano 1969 e, nuova edizione, 1974, p. 42.

dovrebbe essere pure lo scopo di molto giovane – o meno giovane – internazionalismo, anche se bisogna ricordarglielo, e fin nella seconda metà del Novecento, magari via un ritorno problematico e attualizzato della guerra civile spagnola)⁴. Fare la rivoluzione in casa propria prima di tutto e poi, meglio, comune per comune, ciascuno nella propria città e a un tempo tutti insieme, in maniera utopica, forse, ma condivisa, in seno alla situazione, all'ora x per l'appunto. E da questa prospettiva, è facile anche capire che la città-comune di Parigi, che all'ora x ci è andata comunque vicina, è stata tradita non da sé stessa ma dalle altre città. Ovvio, a partire da quelle francesi (sempre Burbero scrive, parlando di una repubblica che sa molto di impero: «Se la Francia avesse compreso Parigi, la repubblica in poco volger di tempo dominerebbe il mondo»⁵); ma anche, *chez nous*, da quell'urbe il cui lume ha finito per attirare e bruciare le ali delle altre città italiane, comprese *les villes* nostra-

4. Significativa, in questa direzione, la battuta con cui Diego-Carlos (Yves Montand), fuoriuscito spagnolo che vive a Parigi negli anni Sessanta, liquida i giovani rivoluzionari leninisti che vogliono colpire il suo paese col plastico in *La guerre est finie* (1966) di Alain Resnais: «l'internationalisme c'est d'abord de faire la revolution chez soi». Cfr. Jorge Semprún, *La guerre est finie*, Scénario du film, Gallimard, Paris 1966, e Luciano Curreri, *Le farfalle di Madrid. L'antimoniaio, i narratori italiani e la guerra civile spagnola*, Bulzoni, Roma 2007, pp. 131-135.

5. Cfr. Maria Grazia Meriggi, *La Comune di Parigi e il movimento rivoluzionario e socialista in Italia (1871-1885)*, cit., p. 201.

ne che dopo il 1870-1871 hanno sognato (e magari non soltanto sognato) un'insurrezione “fatta in casa”, “domestica”.

E allora forse non è un caso che anche Bakunin, e ben prima di Victor Hugo, finisca ridicolizzato in un altro romanzo storico già novecentesco, stavolta italiano e «doc», da patrie lettere; e purtroppo ancora oggi godibile, più che manzonianamente godibile... Si tratta, come è noto, del famoso *Il diavolo al Pontelungo* (1927) di Riccardo Bacchelli (1891-1985), su cui ha attirato di nuovo l'attenzione, ricostruendo tutto un contesto, Antonio Di Grado⁶.

Certo, niente di male e di particolarmente nuovo, se non fosse che l'Hugo meno tenero con la Comune è poi anche servito, dall'altra parte della barricata, a “far coro” e a sbarazzarci intellettualmente, una volta di più, della *Commune de Paris*, un po' come l'Hugo grottesco di *La Communarde* – che non è né un modello d'uomo né il modello di scrittore di Lucien, l'eroe del romanzo di Laurent – è in fin dei conti servito, insieme al testo tutto, a strappare l'albero del Sessantotto dalla radice; da quella radice che è in fondo il suo «cronotopo», cioè, se si vuole, il «patron

6. Cfr. Antonio Di Grado, *L'idea che uccide. I romanzieri dell'anarchia tra fascino e sgomento*, Nerosubianco, Cuneo 2018, pp. 7, 17-18, 66.

communal» dell'Hugo più inventivo, quello della stessa Comune europeisticamente intesa o, meglio, intuita in potenza come tale e tuttavia destinata a smarrirsi nella sua più astratta funzione di archetipo, quasi si trattasse soltanto di un «assedio»⁷ da esportare lungo l'asse del tempo e non anche in quello dello spazio. Insomma, Parigi come Roma, due città *cul-de-sac* della Storia antica, medievale e moderna.

Di più. Il fatto di screditare l'Hugo che rientra dall'esilio e non riesce a tradurre il suo più o meno significativo apostolato in azione è già un modo per esaltare lo scarto che si apre in prospettiva fra il ritorno dell'individuo ridotto a feticcio (e con una certa facilità parodiabile fino al cattivo gusto e al *kitsch*)⁸ e l'ora presente pensata come fine a sé stessa; quindi è anche già un modo per far perdere credito in anticipo a tutti quei *communards* che dopo l'amnistia ritornano dall'esilio (si ripensi a Benoît Malon) o finanche dalla deportazione (e qui basta evocare la Louise Michel celebrata da Hugo⁹): sono stati lontani,

7. Qui e più sotto ripenso e adatto ai miei fini certe osservazioni di Franco Ferrucci, *L'assedio e il ritorno. Omero e gli archetipi della narrazione*, Bompiani, Milano 1974.

8. Luciano Curreri, *Misure del ritorno*, cit., p. 38.

9. Cfr. Joël Dauphiné, *La déportation de Louise Michel. Vérité et légendes*, les Indes savantes, Paris 2006; significative, per noi, le osservazioni conclusive, alle pp. 101-112, che sfatano alcuni luoghi comuni.

soli, e non saranno più le donne e gli uomini della situazione. Perché la vita è a senso unico e non esiste avvenire, né espressioni che per davvero possano assicurarcelo (al limite solo qualche algoritmo).

Ora, se noi pensiamo al ritorno come a una disponibilità dell'io nei confronti di un destino e di un processo collettivi¹⁰ o, se si vuole, nei confronti della memoria e nei termini di un'attesa non scontata del futuro, e se proviamo per il passato un poco di timore e un minimo sindacale di pietà, forse è proprio nello scarto che si apre fra un ritorno meno monolitico e sterile e una situazione non fine a sé stessa, né in senso temporale né in senso spaziale, che l'espressione *hugolienne* di «patron communal», pratica e teorica a un tempo, dà ai contemporanei un segnale di reale speranza e insieme offre la concettuale intuizione d'una inedita e fortemente autonoma caratteristica della *Commune*: al punto d'aprire, direi, un nuovo modo di interrogarsi sulla stessa e su una non ancora del tutto esplorata tradizione intellettuale, se non per certi versi e quasi via un "istinto mimetico". Come capita, ad esempio, a Kristin Ross (1953), quando prova a sviluppare in modo militante la nozione di «luxé communal»; nozione che vuole designare l'invenzione tutta comunarda di

10. Luciano Curreli, *Misure del ritorno*, cit., pp. 38-39.

lottare e vivere collettivamente (anche se più nei *clubs* che sulle barricate)¹¹.

Certo, appartenendo a uno schieramento politico plurale e del tutto straordinario, il «*luxé communal*» ha avuto le sue forme specifiche, che travalicano quelle della bella favola repubblicana che le riduce, con la *semaine sanglante*, alla normalità cui plaude anche Zola, con le sue belle madamine finalmente a spasso coi bambini, il sorriso e il sole di ritorno: le ambizioni sociali del «*luxé communal*» sono alla base – se non di un comune programma (cosa scontata) – di un minore asservimento alla politica (che noi, dopo Marx in specie, leggiamo solo come frutto di improvvisazione) e per contro di una maggiore disposizione all'arte e all'educazione, alla cultura tutta e al rapporto con il lavoro, in maniera rigenerante, come suggerisce, per esempio, il *Manifeste de la Fédération des artistes* dell'aprile 1871 citato in epigrafe dalla Ross. Tale rigenerazione, non può che essere novella e straniante natività nella ricezione esterrefatta di molta contemporanea borghesia, tutta tesa a obliare il famoso appello dello scomparso – nel 1865, ricordiamolo – ma presentissimo Proudhon, evocato anche da Benjamin nei suoi *Appunti e materiali* relativi a *La Comune*: «Sau-

11. Cfr. Kristin Ross, *L'Imaginaire de la Commune*, La fabrique, Paris 2015, pp. 51-81.

vez le peuple, sauvez[-vous] vous-mêmes, comme faisaient vos pères, par la Révolution»¹².

E non si tratta neppure di una generalizzata «fête des fous»¹³, anche se per tale – in qualche modo – la si vorrà far passare su quella stessa lunga distanza, dal Medioevo almeno a oggi, che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, può raccontare una storia ben diversa, nonostante il soggetto oppresso rimanga lo stesso: il popolo. E in questa direzione, peraltro, i vinti della *Commune* non diventano vincitori¹⁴. Perché in prospettiva né la fantasia artistico-artigiana di un Morris, dispiegata tra opera e vita, né il pensiero scientifico e anarchico a un tempo di Kropotkin non bastano a fare “tana, libera tutti” di fronte alla radicata idea di nazione che è costretta a concretare

12. Walter Benjamin, *Opere complete*, IX, I «*passages*» di Parigi, a cura di Rolf Tiedeman, edizione italiana a cura di Enrico Ganni, Einaudi, Torino 2000, pp. 858-864; citazione da p. 861, che Benjamin trae da Max Raphael, *Proudhon, Marx, Picasso*, Excelsior, Paris 1933, p. 118.

13. Penso a una lettura particolare, fatta in francese: Harvey Cox, *La fête des fous. Essai théologique sur les notions de fête et de fantaisie*, Seuil, Paris 1971.

14. Penso a un famoso intervento di Reinhart Koselleck, *Erfahrungswandel und Methodenwechsel. Eine historisch-anthropologische Skizze* in Id., *Zeitschichten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000, p. 68, che risale al 1988 e trovo citato in Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914- 1945*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 11, 225, e che ho letto in edizione francese, alla quale mi permetto di rinviare: Reinhart Koselleck, *Mutation de l'expérience et changement de méthode. Esquisse historico-anthropologique*, in Id., *L'expérience de l'histoire*, Seuil-Gallimard, «Hautes Études», Paris 1997 e «Points Histoire», Paris 2011, pp. 263-325.

Parigi; e poco importa, viste le tante e alterne confusioni da ogni parte, se imperiale o repubblicana. Tuttavia, per un attimo, siamo di fronte a una sorta di sintonia epocale fra la Comune e Parigi: è come se la Comune concretizzasse d'un colpo, in maniera inedita, quella vocazione alla più aperta condivisione che il XIX secolo aveva ben ricordato – il Benjamin poc'anzi citato ne sapeva per l'appunto qualcosa – alla città di Paris. In effetti, la meteora della *Commune* poté essere quel che fu, poté parlare a tutti quelli a cui parlò (da Bakunin a certi mazziniani, tanto per capirci e per ricordare quanto si diceva sopra), proprio perché si permise di confiscare e poi sposare l'urbana geografia parigina, riducendone la portata in termini geopolitici francocentrici e sognandola come una serie di matrimoni popolari a livello internazionale ed europeo¹⁵, di cui racconta quel Jean Cassou (discusso fin dal capitolo 1) a metà degli anni Trenta, con la guerra civile spagnola alle porte. Lo stesso Jean Cassou, guarda caso, di cui Walter Benjamin si appunta un articolo apparso il 22 maggio 1936 e dedicato alla *Semaine sanglante*, da cui il pensatore tedesco trae indirettamente – da alcune, vive memorie di Louise Michel citate da Cassou – un

15. Daniel Bensaïd, *Politiques de Marx. Des luttes de classes à la guerre civile en France*, in Karl Marx & Friedrich Engels, *Inventer l'inconnu. Textes et correspondances autour de la Commune*, cit.

nucleo di parole di quel grande artista e superbio-
so barricadiero (nel ricordo di Carlo Carrà, 1881-
1966) che risponde al nome di Gustave Courbet
(1819-1877). E siamo quasi immersi in uno scam-
polo di conversazione di quel *communard* sogna-
tore ma vero pittore materico e, ancor più, rimate-
rializzatore della natura stessa senza la compagnia
della sinestesia più elegante e raffinata, simbolista
e baudleriana: «Louise Michel, rapportant dans
ses souvenirs une conversation qu'elle eut avec
Gustave Courbet, nous montre le grand peintre
communard, extasié d'avenir, se perdre dans des
rêveries qui, pour sentir le XIX^e siècle, n'en sont
pas moins – si non à cause même de cela – d'une
touchante et merveilleuse grandeur. "Chacun,
prophétise Courbet, se livrant sans entraves, à
son génie, Paris doublera son importance. Et la
ville internationale européenne pourra offrir aux
arts, à l'industrie, au commerce, aux transactions
de toutes sortes, aux visiteurs de tous pays, un
ordre impérissable, l'ordre par les citoyens qui
ne pourra être interrompu par les prétextes de
prétendants monstrueux". Songe candide par ses
aspects d'Exposition Universelle, mais qui, tout
de même, implique de profondes réalités, et tout
d'abord la certitude d'un ordre unanime à fonder,
"l'ordre par les citoyens"»¹⁶.

16. Walter Beniamin, *Opere complete*, IX, I «passages» di Parigi, cit., p. 861.

Ora, questa, potremmo dire, estasi di avvenire, questa visione di «città aperta» in divenire (con francesismo voluto) riposa su quanto di eminentemente culturale, di immaginario, la città di Parigi aveva già accumulato in seno all'Ottocento. «Les écrivains contre la Commune» di cui si è detto più volte, attraverso Paul Lidsky (e non solo¹⁷), diventano – oserei proporre, adattando alla bisogna, e facendone un uso strumentale e radicale, un titolo di André Reszler (1933) – «l'intellectuel contre l'Europe»¹⁸. Perdono il loro capitale culturale – gli

17. Di più. Sappiamo che François Furet si stupisce della sproporzione tra la durata della Comune di Parigi e l'importanza avuta dalla stessa nel dibattito francese ma sappiamo che tanta importanza non sempre e non proprio risponde a verità, per cui, oltre a quanto osservato più sopra (inizio capitolo 2, nota 2), si scorra anche André Wurmser, *La Commune quand j'étais petit*, in *Expériences et langage de la Commune de Paris*, «La Nouvelle Critique», numéro special, 1971, pp. 9-13, dove si spiega «comment un petit Français, de famille petite bourgeoise, fermement républicaine et fermement modérée, élève de l'école laïque de la 3^e République, a entendu parler, ou plutôt n'a pas entendu parler de la Commune». Detto questo, è vero che originariamente sono «les récits historiques (Prosper-Olivier Lissagaray), les témoignages et les souvenirs (Louise Michel)» a gettare le basi di una *démarche* storiografica più che letteraria, per cui privilegiata sarà, anche quando sarà messa ai margini, la memoria del 1871 e non il *patrimoine littéraire* relativo. Ma da qui a parlare di inflazione ce ne passa, e gli anniversari, ch'io sappia, non hanno mai assicurato (specie in maniera avvertita) la continuità del dibattito (si vedano qui le prime pagine del capitolo 4). Ma cfr. François Furet, *La Révolution. De Turgot à Jules Ferry 1770-1880*, Hachette, Paris 1988, pp. 486-487.

18. André Reszler, *L'intellectuel contre l'Europe*, Presses Universitaires de France, Paris 1976.

scrittori, gli intellettuali – e non ci stanno, tanto quanto non ci stanno i Versagliesi a perdere il loro capitale politico. L'interesse più gretto, poi, cioè quell'economia che la fa già da padrona senza essere matura (ricordiamoci di Herzen), non divide più un campo dall'altro, magari via la vecchia ambiguità romantica, e finisce invece per mettere d'accordo le due parti.

Mentre gli artisti (lo si diceva già in nota) sembrano davvero cavarsela meglio, perché – un po' come gli artigiani e molti operai della città (dal calzolaio al tipografo, per esempio, o dal ferroviere al rilegatore)¹⁹ – fanno naturalmente (e a un tempo tradizionalmente, e pur in seno alla modernità della stazione, della *gare*) di federazione e di *ateliers*, associazioni, liquidità municipali e finanche di potenziali e popolari matrimoni internazionali, europei, e – ammesso e non conces-

19. Per avere un'idea dei mestieri (della loro diffusione e presenza partecipe all'altezza degli avvenimenti di cui si sta dicendo) si scorrono anche solo gli elenchi dei membri della *Commune*, del Comitato centrale della Guardia nazionale e dei partecipanti (con tanto di provenienza) ai vari congressi dell'AIT inseriti sia in seno sia in appendice a discorso "in presa diretta" che si vuole rigoroso (e che in parte, cioè nei limiti del possibile, lo è): cfr. Ernest Édouard Fribourg, *L'association internationale des travailleurs*, Armand Le Chevalier Éditeur, Paris 1871: «Au cœur de ce travail, bien des noms viendront sous ma plume, souvent je serai contraint de faire connaître par quelques faits particuliers, tel ou tel personnage politique, soit de Paris, soit de Versailles, mais sur ce terrain encore, quel que puisse être mon sentiment intime, la vérité sera sauvegardée des atteintes de la passion» (p. 3).

so che non abbiano (e non tutti infatti lo hanno) un bagaglio socialista, proudhoniano o marxista (ma il federalismo di Proudhon è quasi sempre presente, come un sottile filo di refe necessario a unire i diversi manifesti della Comune)²⁰ – puntano comunque in molti a un’idea di futuro meno chiusa, meno monolitica e meno sterile (la libera alleanza, il libero diritto di associazione è alla base del federalismo generalizzato o integrale di Proudhon)²¹.

Ed è forse questo il miglior modo di intendere e di spendere – a livello internazionale – il capitale parigino, del resto pronto a essere raddoppiato se non ci saranno impedimenti di sorta, se l’ordine cittadino sarà unanime e rispettoso della libertà di «chacun», di ognuno, come suggerisce Courbet.

Non possiamo non notare, ovviamente, che, all’interno della dialettica che quanto detto tende a supporre, manca l’occasione di proiettare il dentro nel fuori, sostanzialmente perché si è sotto assedio e perché il capitale immaginario di altre città, di Lyon o Marseille, per quanto non banale, non basta a produrre altri assedi fecondi e tesi a

20. Cfr. almeno Pierre Ansart, *Le fédéralisme, in Proudhon. Textes et débats*, Librairie Générale Française, «Le Livre de Poche», Paris 1984, pp. 338-390, soprattutto le pagine 338-358, che sviluppano il suo pensiero fra federalismo e *commune*.

21. Ivi, p. 341.

darsi e dirsi nel fuori del mondo, della Francia e poi (e almeno) dell'Europa. I cerchi concentrici non vanno al di là di Parigi. Sono tutte pietre in uno stagno, che non riesce a diventare lago, via altri stagni, e poi mare, attraverso altri laghi. Anche perché l'armata dei tedeschi è peggio di quella dei francesi, quanto a udito.

E purtroppo l'udito non migliora neanche quando ci si mette, per una volta, a fare Comune e a fare Europa, un grande scrittore, una personalità del calibro di Hugo, cercando, attraverso appelli e lettere, un modo di far partire (ed esportare) dal molo parigino lo stesso "bateau ivre" di Parigi, magari con un pilota che non corrisponda al famoso Stato nello Stato ma a una specie di crogiolo popolare abbastanza moderato (e anti-imperialista) capace di mettere in comunicazione il dentro e il fuori – dalla soglia di un probabile assedio (in fondo corrispettiva a quella del concreto esilio hugoliano) – e quindi di conciliare le aspirazioni di tutti, del popolo parigino come di quello prussiano.

Ecco, a questo riguardo bisogna tornare, ancora una volta, a Victor Hugo, ai suoi testi, per riconoscere alcune intuizioni che si vanno già affinando nel suo *Appel aux Allemands* del 1870²², dove, in effetti, l'esiliato, lo scrittore-secolo si indirizza

22. Victor Hugo, *L'insurrection parisienne*, cit., pp. 15, 17.

in termini inequivocabili al popolo della Prussia, le cui truppe si apprestavano a marciare verso la capitale francese: «Paris est votre centre. C'est à Paris que l'on sent vivre l'Europe [...] Liberté, Égalité, Fraternité : nous écrivons sur notre drapeau : États-Unis d'Europe».

Ma solo qualche mese dopo, la «débâcle» è consumata, i comunardi amministrano Parigi, ed è sempre dall'estero, da Bruxelles, che Victor Hugo, in una lettera ad Auguste Vacquerie (1819-1895) e a Paul Meurice (1818-1905), afferma che «Paris est une commune, la plus nécessaire de toutes, comme la plus illustre. [...] Paris veut, peut et doit offrir à la France, à l'Europe, au monde, *le patron communal*, la cité exemple»²³.

E sempre da Bruxelles, *depuis l'exil*, non è difficile recuperare, ancora in *Actes et paroles* (1876), passaggi dal tenore profetico, in linea con quanto sopra si è, a più riprese, cercato di suggerire e di precisare, raccogliendo materiali e immaginari utili a illustrare questo nostro spericolato interrogarci sulla Comune di Parigi e l'Europa della Comunità: «Paris, je l'ai dit déjà plus d'une fois, a un rôle européen à remplir. Paris est un propulseur. Paris est l'initiateur universel. Il marche et prouve le mouvement. Sans sortir de son droit, qui est identique à son devoir, il peut, dans son enceinte, abolir la peine de mort, proclamer le droit

23. Ivi, pp. 67-86 (nostri i corsivi).

de la femme et le droit de l'enfant, appeler la femme au vote, décréter l'instruction gratuite et obligatoire, doter l'enseignement laïque, supprimer les procès de presse, pratiquer la liberté absolue de publicité, d'affichage et de colportage, d'association et de meeting, se refuser à la juridiction de la magistrature impériale, installer la magistrature électorale, prendre le tribunal de commerce et l'institution des prud'hommes comme expérience faite devant servir de base à la réforme judiciaire, étendre le jury aux causes civiles, mettre en location les églises, n'adopter, ne salarier et ne persécuter aucun culte, proclamer la liberté des banques, proclamer le droit au travail, lui donner pour organisme l'atelier communal et le magasin communal, relier l'un à l'autre par la monnaie fiduciaire à rente, supprimer l'octroi, constituer l'impôt unique qui est l'impôt sur le revenu ; en un mot abolir l'ignorance, abolir la misère, et, en fondant la cité, créer le citoyen. Mais, dira-t-on, ce sera mettre un état dans l'état. Non, ce sera mettre un pilote dans le navire»²⁴.

Ebbene, prima di passare ad ammonticchiare materiali e immaginari a proposito di Denis de Rougemont, potremmo forse optare per una incipi-

24. *Actes et paroles. Depuis l'Exil, V, 1870-1871 in Œuvres complètes de Victor Hugo*, Éditions P.-J. Hetzel, A. Quantin, Paris 1892, p. 144 (Classic Reprint): fr.wikisource.org/w/index.php?title=Page:Hugo_-_Actes_et_paroles_-_volume_5.djvu/154&oldid=8455053 (ultima visita, 8 novembre 2018).

taria, provvisoria ma già strutturante “conclusione”, e dire che con Victor Hugo la nozione militante – ma pure un po’ fuorviante – di «*luxe communal*», così come è elaborata da Kristin Ross, tende a diventare – all’altezza degli avvenimenti e talora e finanche in maniera anticipata e profetica, cioè intuita e quasi inventata – proprio quella di «*patron communal*». Come? Grazie soprattutto – direi sempre via la metafora nostra più gettonata, quella navale²⁵ – al “pescaggio europeo” del «*patron communal*», e non tanto e non solo per la volontà di farsi sentire nel bacino d’Europa ma per fare in modo che il «*navire*», il battello sia sempre più sentito, percepito come europeo. Ovviamente, questo tipo di discorso presuppone l’abbandono di quanto di più visceralmente settoriale e anticomunitario affiora nella magmatica esperienza della Comune di Parigi. Se penso a certi circoli intellettuali che ancora oggi si vogliono i discendenti di certe aspirazioni radicali comunarde e a certi centri sociali, da me frequen-

25. Da ricordare a questo punto, anche solo in nota, un fatto conosciuto ai più, cioè che il motto della città di Parigi è «*fluctuat nec mergitur*» e il suo stemma araldico è proprio un battello, cosa che per una *ville non-côtière* può apparire significativo (e non solo sorprendere). E questo battello di terra, isola originale nel fiume, può permettersi d’immaginare altre bandiere per i suoi pennoni e altre gerarchie meno rigide di quella della *métaphore filée* della società come nave, diretta con mano sicura dal capitano, al quale ognuno deve cieca obbedienza, che è il cuore del discorso tenuto dal tronfio capitalista inglese John Bell all’esile poeta Chatterton nella *pièce* eponima del 1835 di Alfred de Vigny (1797-1863).

tati in gioventù, non posso non leggere, dal mio punto di vista, un ritorno molto più settario e sterile della *Commune*, praticato da alcuni personaggi “puri e duri” ma anche, e sovente, da molti “figli di papà”. E non penso che sia questo il modo (la moda) più originale per favorire un ritorno davvero altro della Comune di Parigi. In tal senso, non facciamo che sbattere di nuovo contro le appropriazioni più note, che tuttavia sono quelle anche più facili, da cui prendevamo a più riprese le distanze nei capitoli 1 e 2 con Rougerie (e altri).

Invece, per ritrovare qualcosa del generoso *appel* di Hugo, una eco del suo *patron communal*, bisogna forse sognare con Denis de Rougemont, un secolo dopo, all’altezza del 1976, attraverso la *Rêverie d’un fédéraliste libertaire*, e la *Formule d’une Europe parallèle*. Quel Denis de Rougemont che è, lo si diceva, vicino alle posizioni federaliste di Pierre-Joseph Proudhon²⁶, che è stato uno dei pensatori che hanno ispirato la *Commune*: «Depuis trente ans que nos chefs d’Etat la disent urgente, notre union européenne n’a cessé de ne pas avancer [...] Si nous voulons l’Europe – et nous pourrons l’avoir – c’est au village ou dans les communes de quartier qu’il

26. Cfr. ancora Pierre Ansart, *Le fédéralisme*, cit. Per una declinazione ancora più attuale e plurale del pensiero proudhoniano cfr. Édouard Jourdain, *Proudhon contemporain*, CNRS Éditions, Paris 2018.

nous faut exiger les moyens de la construire, qui sont très simples : le droit de la commune à cotiser au syndicat régional de l'environnement, des transports ou de l'éducation, sur un budget autonome et voté par son peuple». E ancora, prima: «Où se situe le pouvoir de décision normal ? Au niveau de la commune, dans la plupart des cas. C'est donc là qu'il s'agit de lutter : pour les autonomies municipales, sans lesquelles pas de régions ni de fédération [...] Des régions se dessinent peu à peu dans la réalité continentale. Oblitérées depuis deux siècles par la méfiance ou la haine vigilantes de l'administration centralisée, elles reprennent du relief [...] elles demandent à s'autogérer, et voient bien qu'elles devraient se fédérer à cette fin. Qui pourrait les retenir de le faire ? Les Etats-Nations seuls. Mais ils devraient alors s'avouer franchement totalitaires, comme aucun, jusqu'ici, ne l'a osé à l'Ouest [...] J'en viens au récit de mon rêve. Je voyais les régions qui naissent sur notre continent [...] Et je voyais plus loin [...] les Catalans [...]»²⁷.

Sono parole che si affacciano, ripetiamolo, nel 1976, quando – dopo la morte di Francisco Fran-

27. Denis de Rougemont, *Formule d'une Europe parallèle, ou Rêverie d'un fédéraliste libertaire* (décembre 1976), in *Mélanges Fernand Dehousse*, vol. II, *La construction européenne*, Nathan-Labor, Paris-Bruxelles 1979, pp. 29-30.

co (1975) – si avvia la cosiddetta transizione democratica in Spagna e la presidenza del Consiglio delle Comunità europee è assunta dal Lussemburgo, che si pronuncia a favore della domanda di adesione della Grecia all’insieme delle Comunità, negli stessi giorni di febbraio in cui la Commissione europea partecipa, a Barcellona, alla conferenza in cui viene adottato un non comune progetto di convenzione per la protezione del Mar Mediterraneo dall’inquinamento; e si tratta di quel Lussemburgo che riceve il testimone da quell’Irlanda che l’anno prima, riunendo il Consiglio per la prima volta a Dublino, il 10 e l’11 febbraio, adotta importanti decisioni che consentono al governo del Regno Unito di raccomandare la permanenza del paese nella Comunità, a tal punto che il referendum sulla stessa del 5 giugno 1975 è vinto dai Sì al 67,2%.

E potrei continuare – magari citando soltanto, sempre a proposito del 1975, le intuizioni comunitarie più avvertite e alla base della creazione del FESR, del Fondo europeo di sviluppo regionale – ma è preferibile pensare, ora, a più di quarant’anni di distanza, anche solo a quanto è successo in Grecia e ancor più – via il citato e non a caso selezionato suggerimento di Denis de Rougemont – a quanto è successo in Catalogna (e di riflesso in Europa, che sovente non ne ha voluto e non ne vuol sapere) tra il 2017 e il 2018; ovvero a quanto si è

cercato di non capire in profondità circa il destino abbracciato in maniera forte – certo con coerenza variabile – da Carles Puigdemont (1962) e da tutti i *leaders* indipendentisti sfuggiti alla cosiddetta giustizia di una Spagna di nuovo arroccata su Madrid (e sul fantasma di quello stato-nazione «qui devrait alors s'avouer franchement totalitaire») e su un apparato politico-giudiziario parecchio altalenante, tra ordini di cattura emessi e ritiro degli stessi, e parecchio oppressivo contro un popolo, contro una comunità (si pensi alle immagini dei poliziotti schierati duramente contro i cittadini di Barcellona...) prima che contro Puigdemont, per l'appunto, e contro tutti gli altri politici catalani fuggiti, come altri prima di loro (*et pour cause*), nel “mio” Belgio (Antoni “Toni” Comín [1971], Lluís Puig [1959], Meritxell Serret [1975]), in quella Scozia che ammiro (Clara Ponsatí [1957]) e finanche nella più deludente – e tuttavia presente – Svizzera del nostro inascoltato Denis de Rougemont (Marta Rovira [1977]).

Scozia, Belgio e Svizzera, quasi un asse per un insieme inedito di lingue e culture, disegnato dai nuovi esuli (oltre che dai vecchi), un paradigma comunitario cui la Catalogna e tante altre regioni europee, da nord a sud, da est a ovest, potrebbero aspirare senza dovere essere tacciate di tradimento né da stati-nazioni totalitari né dall'Europa delle Commissioni e delle *lobbys*.